

DIONISIA RUSSO KRAUSS

DONNE MIGRANTI

CONSIDERAZIONI DI GEOGRAFIA DI GENERE

Premessa. – La presenza delle immigrate nei paesi del Mediterraneo chiama in causa trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato le strutture familiari, i comportamenti demografici, la divisione del lavoro, sia nei luoghi di emigrazione che in quelli d'immigrazione; eppure, studi specifici su tale argomento risultano ancora rari. D'altra parte, per lungo tempo, la letteratura sulle migrazioni complessivamente intesa non ha considerato la differenza di genere quale elemento di rilievo per comprendere le dinamiche migratorie in atto e, solitamente, sono state attribuite alle donne le stesse motivazioni e le stesse strategie migratorie degli uomini. Inoltre, mentre la rappresentazione della componente maschile sembrava fortemente condizionata da un elevato grado di visibilità, la rappresentazione delle donne immigrate appariva legata all'invisibilità che caratterizza la presenza di tali donne nel nostro paese (1). In altri termini, la posizione sociale delle immigrate sembrava giustificare l'identificazione della donna come soggetto non decisivo nei movimenti migratori, laddove invece il ruolo svolto dalla componente femminile si rivela di primaria importanza.

L'inversione di tendenza avvenuta nei confronti dei cosiddetti *gender studies* ed il fiorire delle analisi sui problemi riguardanti il genere (2) consentono invece oggi di affrontare in un'ottica diversa anche l'argomento delle migrazioni, di interesse centrale nella geografia umana in quanto processo intrinsecamente spaziale (3).

(1) L'invisibilità è in buona parte legata alla struttura del mercato del lavoro in cui sono inserite le donne migranti, fatta eccezione per quelle provenienti da aree a religione islamica; per queste, infatti, «non si pone ancora in termini urgenti l'inserimento in settori occupazionali extracasalinghi, quanto il compito di ricreare nell'ambito domestico i rapporti e i valori del paese d'origine, delegando ai maschi del gruppo la ricerca delle fonti di sussistenza e i contatti col mondo più vasto che le circonda» (Raffaele, 1992, p. 203).

(2) Ricordiamo che il termine «genere» fa riferimento alle differenze originate socialmente e culturalmente tra uomini e donne, alle cosiddette differenze di ruolo, al contrario del termine «sesso», che si riferisce invece alle differenze biologiche.

(3) Il fenomeno migratorio, infatti, ha effetti – oltre che sulla composizione sociale, politica

In coincidenza con il consolidarsi di alcuni fenomeni, e in particolare con l'aumento dei ricongiungimenti familiari e la crescita del numero di donne inscrite nel mercato del lavoro, si è iniziato a prendere coscienza della specificità dell'immigrazione femminile e di ciò che essa comporta. La ricerca sulle migrazioni femminili ha posto progressivamente in discussione lo stereotipo della donna immigrata quale figura completamente subordinata all'uomo, custode acritica della cultura tradizionale, e ha cercato, invece, di mostrarne l'azione in tutto il percorso migratorio, all'interno dei reticoli etnici, nella vita associativa, nel riadattamento dei valori originari. Le donne che migrano, infatti, oltre ad avere una funzione economica di centrale importanza – sia che partecipino in prima persona all'esperienza migratoria sia che rimangano nel paese d'origine – si ritrovano spesso ad essere mediatori del rapporto fra culture diverse e ad assumersi il compito della comunicazione tra il mondo della famiglia e quello della società d'accoglienza.

Lo studio «di genere». – Il ruolo che la donna ha avuto ed ha nella società si inserisce concretamente nel territorio e concorre a trasformarlo; anche come fruitrice del territorio la donna ha, infatti, caratteristiche particolari, che fanno sì che il suo rapporto con esso sia diverso da quello dell'uomo (4). Proprio per questo motivo, nell'affrontare lo studio del territorio non è possibile fondere uomo e donna in un'unica entità (5). Fare geografia «al femminile» non vuol dire, però, considerare solo uno degli attori sociali (la donna) a scapito dell'altro (l'uomo), né limitarsi a mettere in risalto esclusivamente le attività femminili e le ripercussioni di queste nello spazio, ma esaminare tutti e due gli agenti modificatori che incidono – ciascuno a suo modo – sul territorio.

Prendendo in considerazione in modo esplicito la struttura della società in riferimento al genere, quella branca specialistica della geografia che si è convenuto definire «di genere» studia come i fattori sociali, politici, economici e ambientali influenzino i luoghi di vita e le relazioni tra gli uomini e le donne che in quei luoghi vivono. Al tempo stesso, considera l'impatto che le relazioni di genere hanno su tali fattori e sulle loro manifestazioni nello spazio (Little, Peake e Richardson, 1988). In altri termini, lo studio di genere esamina le rela-

ed economica di una comunità – anche sul territorio; quest'ultimo, urbano o rurale che sia, si modifica attraverso la presenza di gruppi che, diventando progressivamente più stabili, tendono a contrassegnarlo con la loro presenza.

(4) L'esistenza dei figli e le loro esigenze, nonché le necessità che derivano dal coordinamento del nucleo familiare (compito prettamente femminile) rendono infatti il rapporto donna-territorio non assimilabile al rapporto uomo-territorio. Ad esempio, se i figli non hanno ancora raggiunto l'età dell'autonomia, la giornata della donna verrà ad essere scandita da ritmi rigidamente cadenzati e i suoi spostamenti seguiranno «percorsi obbligati» (Arena, 1990, p. 14).

(5) «Non possiamo interpretare il comportamento umano senza tener conto di tutti i modelli e di tutte le strutture sociali esistenti [...] Senza valutare il ruolo della distinzione di sesso che è alla base della parte attiva della società, non possiamo sperare di presentare un'analisi razionale del comportamento spaziale delle donne e degli uomini, né delle istituzioni che dipendono da e nello stesso tempo influenzano questo comportamento» (Arena, 1990, p. 33).

zioni – derivanti dalla divisione del lavoro e dall'assegnazione di ruoli diversi – che si stabiliscono tra la componente maschile e quella femminile all'interno della famiglia e della comunità; tali relazioni fanno parte dell'insieme di norme che la società ha prodotto nel tempo e, come tutti i sistemi di relazioni umane, sono in stretto collegamento con l'ambiente geografico, inteso anche come costruzione sociale. Possono, quindi, considerarsi oggetto di studio della geografia di genere sia le combinazioni di fattori culturali che condizionano lo svolgersi di attività peculiari delle donne che gli effetti (geografici) di quelle attività che sono alla base dell'esistenza e del funzionamento della famiglia (Gentileschi, 1996). Il fatto, poi, che molte delle trasformazioni avvenute a partire dal secondo dopoguerra nel modo di vivere dei paesi occidentali vadano ricollegate proprio alla crescita sociale, politica ed economica delle donne dà ampio spazio all'indagine geografica, sia per analizzare il contributo apportato dalle donne a tali trasformazioni, sia per coglierne le differenziazioni spaziali (e, dunque, osservare i diversi ruoli che la donna svolge all'interno della società).

L'approccio geografico muove – afferma M.L. Gentileschi – «dall'identificazione dei quadri spaziali in cui un processo di organizzazione territoriale si attua per passare poi a formulare un'ipotesi esplicativa che includa il ruolo svolto dalla componente femminile, di cui vanno individuati contemporaneamente i differenziali rilevanti; si procede quindi ad esaminare la distribuzione della componente femminile e il tipo di correlazione con le altre variabili geografiche, per realizzare lo *studio del caso* che consentirà di verificare l'ipotesi di partenza ed eventualmente di affinarla» (*ibidem*, p. 14).

Nello studio dei fattori che strutturano il territorio, allora, la geografia analizza la componente femminile della popolazione come parte di un insieme più vasto, al cui interno essa si caratterizza per alcune qualità che ne differenziano il modo di occupare lo spazio e di contribuire allo sviluppo delle sue risorse. Dal momento, infatti, che il territorio si modella ed è modellato secondo le diverse influenze dei vari protagonisti che ne costituiscono i fruitori, è necessario distinguere lo studio geografico per soggetti, e questo – è bene ripeterlo – non per separarli gli uni dagli altri, bensì per evidenziarne la molteplicità, fino a comprendere la complessità dell'agire e dell'organizzarsi territoriale (6).

Nonostante, da una parte, il riconoscimento del ruolo svolto dalla donna nelle dinamiche socioeconomiche e, dall'altra, la maggiore consapevolezza delle molteplici differenze presenti tra un contesto e l'altro, la componente femminile della popolazione è stata a lungo trascurata dalla ricerca geografica. In Italia, in particolare, è mancata per molto tempo la consapevolezza dell'esistenza di una geografia di genere, così come la partecipazione ad un filone di ricerche quale quello sviluppatosi negli altri paesi europei. I primi lavori riconducibili ai temi della geografia di genere sono apparsi nel nostro paese negli anni Sessan-

(6) Indispensabile risulterà l'apporto di altre discipline, e innanzitutto della demografia e della sociologia: ci troviamo infatti di fronte ad un campo di ricerca che, senza rinunciare alla sua identità, si integra opportunamente con l'apparato concettuale alla base di varie geografie speciali, ed in particolare con quello della geografia della popolazione.

ta e avevano come principale argomento di studio il lavoro e l'istruzione delle donne. In tali indagini era possibile cogliere, però, una sorta di acquiescenza alla situazione di fatto. La distinzione tra uomo e donna aveva valore più a fini statistici che per porre in risalto le differenze tra i sessi, e la donna appariva dotata di una sua autonomia solo in rapporto alla sfera riproduttiva. La presa di coscienza di una differenza tra i sessi avvenne, infatti, solo alla fine degli anni Settanta, quando, sulla scia del movimento femminista, si cominciò a dare maggiore attenzione alla diversità dei ruoli e dei comportamenti maschili e femminili e maturarono progressivamente i tempi della denuncia delle contrapposizioni esistenti.

La nozione di genere come categoria di analisi fu introdotta compiutamente negli studi femministi nel corso degli anni Ottanta; fu allora, infatti, che si affermò definitivamente la consapevolezza che i ruoli maschili e femminili, specifici per ogni cultura, non possono essere prodotti dalla naturale e universale differenza tra uomini e donne. Vennero pubblicati alcuni studi di notevole interesse per l'approccio adottato e furono avviati i primi contatti con la geografia internazionale, che avrebbero portato i loro frutti nel decennio successivo con la traduzione di *Geography and Gender* (in italiano *Geografia al femminile*) del gruppo di studio «Women and Geography» dell'Institute of British Geographers e la collaborazione, da parte di geografe italiane, con tale gruppo di studio, prima, e con la commissione dell'Unione Geografica Internazionale su «Geografia e genere», poi.

I mutamenti intervenuti tanto all'interno della geografia quanto all'esterno di essa, nel contesto sociale, hanno a poco a poco reso possibile una maggiore «visibilità» delle donne nel paesaggio geografico e col passare del tempo è aumentato anche l'impegno teorico: non più solo la constatazione di alcune disuguaglianze spaziali o di un certo tipo di rapporto con l'ambiente, ma l'indagine delle cause alla base di queste disuguaglianze nell'uso dello spazio o dell'ambiente.

La geografia al femminile ha utilizzato alcuni concetti basilari che hanno finito col dar vita, a loro volta, a dei veri e propri filoni di ricerca; importante è stato, al proposito, lo studio di quei fattori limitanti che contribuiscono a creare spazi segregati, ostacolando la mobilità e condizionando le scelte delle donne, e che presentano aspetti diversi a seconda di ciascun contesto socioeconomico e del livello di sviluppo raggiunto (Gentileschi, 1996). Si è visto, in particolare, che le disuguaglianze di genere attraversano le altre relazioni sociali, introducendo un'articolazione supplementare nella gerarchizzazione che già caratterizza molte situazioni e che, anche in una società come quella italiana – più paritaria di altre nel regolare i rapporti tra i sessi – non può escludersi né la presenza di nuovi meccanismi squilibranti né quella di fenomeni di regresso che diano rinnovato vigore alle differenze di genere.

Lo studio di genere in campo migratorio. – C'è un campo in cui, malgrado la notevole quantità di lavori realizzati e gli evidenti passi avanti compiuti, la

componente femminile è stata particolarmente sottovalutata, ed è quello che riguarda lo studio delle migrazioni. Nelle ricerche che hanno accompagnato, in Europa, la crescita dei flussi migratori avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, le donne, infatti, quantitativamente poco numerose, venivano considerate elementi secondari dell'esperienza migratoria, dipendenti in ogni caso dalle scelte dei propri mariti o dei propri padri e collocate ai margini della società, soggetti problematici piuttosto che individui capaci di svolgere un proprio ruolo in tale esperienza.

A partire dagli anni Settanta, però, questo tipo di interpretazione cominciò ad esser messo in discussione: il cambiamento di rotta delle politiche migratorie dei paesi dell'Europa nord-occidentale si ripercosse sulle migrazioni femminili e determinò un aumento di interesse per tale presenza. Ponendosi, infatti, l'obiettivo di limitare l'ingresso di nuovi lavoratori, le nuove politiche tesero a stabilizzare le quote di immigrati già presenti sui territori nazionali, offrendo loro la possibilità di integrarsi nel paese ospite facendosi raggiungere dai propri familiari. Nello stesso periodo, inoltre, i primi spostamenti internazionali e di lungo periodo di donne africane e asiatiche avvalorarono l'ipotesi di una nuova autonomia femminile nei processi migratori, dovuta alla ricerca di un più incisivo ruolo nella società. Malgrado ciò, gli studi sulle migrazioni femminili rimasero alquanto circoscritti, relegati all'interno di modalità descrittive basate su indagini limitate o incentrate su singoli aspetti del fenomeno; i fattori individuali venivano nettamente enfatizzati e, anche quando ci si muoveva nella direzione di individuarne gli aspetti sociali ed economici, ci s'imbatteva spesso in schemi interpretativi accentuanti i caratteri di dipendenza e oppressione delle donne, e il loro desiderio di emancipazione (Vicarelli, 1994). Indagini più attente agli aspetti macro-strutturali ed economici delle migrazioni femminili furono realizzate nel corso degli anni Ottanta, quando si diffuse – sollecitata dall'ulteriore diversificazione dei flussi migratori e dal dibattito scientifico sull'economia informale e la transizione verso società post-industriali – un'impostazione teorica mirante a cogliere il carattere dinamico ed i molteplici aspetti dell'immigrazione femminile.

Anche in Italia, a partire dagli anni Settanta, il tema delle donne migranti conobbe una crescita d'interesse; tale crescita si manifestò all'interno degli studi – elaborati in quel periodo – sulle migrazioni di ritorno (Saraceno, 1983; Brunetta, 1983) e nelle prime indagini sulle immigrazioni extraeuropee – di cui cominciavano ad essere noti i dati statistici – nelle quali i processi di emancipazione femminile venivano letti in relazione al crescente inserimento delle donne italiane nel mercato del lavoro e alla svalutazione sociale delle attività domestiche (Arena, 1983). All'inizio degli anni Ottanta, però, lo studio delle migrazioni femminili sembrò fermarsi; paradossalmente, proprio nel momento in cui i flussi migratori s'intensificavano e aumentava il dibattito politico-culturale sull'argomento, la problematica perse di centralità, cristallizzandosi su gran parte delle acquisizioni interpretative precedenti. Il lavoro prevalentemente domestico svolto dalle donne, il loro accentrarsi in gruppi nazionali specifici, il loro essere in alcuni casi inserite in circuiti illegali, contribuiva, inoltre, a ren-

derle poco «visibili» e, quindi, scarsamente rappresentate nelle ricerche effettuate. Eppure – e malgrado l'arrivo progressivo di nuovi flussi migratori, prevalentemente maschili, provenienti dall'Africa – il numero di donne immigrate in Italia continuava a crescere, sollecitato, oltre che dalle trasformazioni sociali avvenute nei paesi d'origine o da precise politiche d'incoraggiamento all'emigrazione, anche dalla forte domanda di manodopera femminile immigrata in due settori: le occupazioni tradizionalmente femminili (domestiche, infermiere, *entertainers*) e i settori produttivi ad alta intensità di lavoro, specialmente quello delle confezioni (Campani, in Delle Donne, Melotti e Petilli, 1993).

All'inizio degli anni Novanta, le ricerche sulle migrazioni femminili – rivelando che non solo non era cessato l'arrivo di donne sole, ma che, anzi, era aumentato pure il numero di donne giunte per ricongiungimento familiare – fecero riemergere una problematica che sembrava messa da parte. Il prevalente impiego nelle attività domestiche costituiva – e costituisce tuttora – una condizione comune alle immigrate, sia pure presentando, a un'analisi ravvicinata, modalità oggettive e soggettive alquanto differenziate (7). Le differenze culturali legate al diverso modo di rapportarsi alla casa, al senso del tempo e dello spazio, alla centralità di alcune mansioni rispetto ad altre, determinavano inoltre una sorta di gerarchia tra i vari gruppi etnico-nazionali in termini di affidabilità e concordanza culturale. Dinamiche non solo economiche, ma anche sociali e politiche, a livello di luogo sia di partenza sia d'arrivo, hanno poi influito sulla distribuzione, per gruppi etnici, delle immigrate in determinati settori occupazionali.

È ormai evidente come la domanda di lavoro che si riversa sulle immigrate sia ben più ampia rispetto al passato; essa si ricollega, infatti, alle trasformazioni avvenute all'interno della famiglia, all'invecchiamento della popolazione, alla maggiore presenza delle donne italiane sul mercato del lavoro e, non ultimo, all'incapacità di un sistema pubblico di protezione sociale di rispondere ai bisogni dei cittadini in termini flessibili e qualitativamente adeguati. Per questo motivo, possiamo dire che il lavoro delle immigrate (domestico ma non solo) risulta coerente con le logiche di una società che va trasformandosi e funzionale ad una serie di meccanismi di produzione economica e di equilibrio sociale.

Le migrazioni come relazioni sociali. – Mentre spesso si pensa alla propria società come fenomeno emergente nello spazio immediatamente circoscritto dalla propria esperienza e dalla propria osservazione, le migrazioni intervengono in qualche modo a forzare questo orizzonte spazio-temporale, attirando l'attenzione su altri contesti ed altri tempi, al di là del «qui e ora».

L'abitudine a localizzare la propria società nello spazio – la casa quale spazio dei rapporti familiari, il quartiere quale spazio dei rapporti di vicinato, il luogo di lavoro quale spazio dei rapporti tra colleghi ecc. – come pure quella a governare popolazioni insistenti su un determinato territorio racchiuso entro determinati confini, non sono più sufficienti in una società in continua trasfor-

(7) Lavoro «giorno e notte», a giornata, ad ore, e, all'interno di queste forme, una molteplicità di situazioni diverse.

mazione. La società attuale sfugge, infatti, a rappresentazioni in termini meramente spaziali e territoriali; in altri termini, il luogo, in sé, fornisce un contributo sempre più parziale all'interpretazione del sociale. Questo non vuol dire che il sociale debba essere identificato a prescindere dalle sue dimensioni spaziali; significa, piuttosto, che la società attuale è sempre più difficilmente interpretabile se non la si riesce a pensare come insieme di relazioni e di reti di relazioni sociali contestualizzate, sì, nello spazio e nel tempo, ma non solo. D'altro canto, già se ci si ferma semplicemente a riflettere sulla propria esperienza quotidiana, non è difficile rendersi conto di essere immersi in reti di relazioni sociali che non possono essere localizzate solo nello spazio.

La cultura del luogo – quale insieme di atteggiamenti che fanno dipendere il sociale dal luogo senza troppo considerare la relazione inversa – rischia dunque di fornire letture eccessivamente semplificate dei processi sociali e, nel caso specifico delle migrazioni, porta a concentrare l'attenzione più sulle «emergenze» che di volta in volta acquistano rilevanza locale che sulle altre fasi dei vari percorsi migratori o sui fattori interni che concorrono a determinarle. Alla fine, le impostazioni che identificano il sociale a partire dalle sue sole localizzazioni si rivelano poco adeguate a coglierne l'accresciuta complessità attuale, nel caso delle migrazioni e non solo. Più che mai necessario è, allora, il passaggio a una logica di rete e, in particolare, delle relazioni attuali e potenziali di migranti e non migranti tra loro e con le istituzioni, e dei rapporti tra società e istituzioni dei diversi paesi che vi si connettono ai vari livelli. In concreto, si tratta di esaminare sia lo specifico problema che emerge volta per volta, sia quanto si trova tra i contesti di emigrazione e di immigrazione, tra le reti di relazioni che si estendono in partenza e in arrivo, tra le trasformazioni sociali che hanno luogo nei diversi paesi.

Studiare le migrazioni in quanto relazioni sociali è un modo per dare valore, in una prospettiva sistemica, a tutte le variabili che entrano in gioco in un processo migratorio: il contesto di partenza e quello di arrivo, i legami personali e non che si sono progressivamente instaurati tra tali contesti, il rapporto con gli altri flussi migratori presenti e passati, il dinamismo di ogni flusso.

Anche l'Italia ha imboccato la strada di una più attenta ricerca dei molteplici nessi invisibili ai quali le migrazioni attribuiscono visibilità; per giungere a questo, però, è necessario «apprendere e ri-apprendere le coordinate delle relazioni sistemiche ed istituzionali e delle diverse reti personali di sociabilità secondo criteri che sono al tempo stesso di immediata localizzazione spazio-temporale [...] e di più intensa ed estesa relazionalità» (de Bernart, 1995, p.79). Lo studio dei fenomeni migratori dovrebbe, quindi, avere ben presenti tre concetti fondamentali (Zanfrini, 1988): in primo luogo, che le migrazioni costituiscono fatti sociali totali e la loro complessità si ripercuote sull'identità dei soggetti coinvolti; in secondo luogo, che l'immigrato è legato a un complesso di relazioni (affettive, simboliche e materiali) che continuano a determinare la sua identità pur essendo assenti e ignote alla società che lo ospita; infine, che la realtà degli immigrati ha come naturale prolungamento delle appendici, delle micro-culture, in cui la società di partenza viene ricreata in un ambiente estraneo.

L'esperienza di chi migra risulta segnata dal mutamento sociale, dal continuo adattarsi a nuove modalità di vita, in un equilibrio instabile con il proprio passato e il proprio presente; importante è, allora, confrontare culture di vita e del lavoro differenti e leggerle rispetto alla cultura italiana nelle sue differenziazioni territoriali, tenendo presente che grandi trasformazioni sociali ed economiche hanno interessato, in questi ultimi anni, sia i paesi occidentali che quelli extraeuropei.

Per quanto riguarda le relazioni di genere, necessaria è un'analisi che le inquadri nei sistemi socioculturali ed economici sia del paese d'origine sia di quello di arrivo e, relativamente a quest'ultimo, all'interno di ogni gruppo etnico, i cui modelli e valori culturali conoscono un cambiamento nel processo migratorio. Accanto alle condizioni macro-strutturali vanno, quindi, comprese le risorse economiche e culturali che nell'esperienza migratoria le donne acquisiscono e utilizzano e che si modificano attraverso l'esperienza migratoria stessa. In relazione al genere, l'esperienza migratoria non implica necessariamente un miglioramento di *status*, così come un'ottica eurocentrica potrebbe suggerire. L'analisi della condizione femminile deve considerare le relazioni all'interno della famiglia e la sfera di mercato, come pure i rapporti che le donne stabiliscono con il proprio gruppo etnico e con i diversi reticoli (sia quelli della propria comunità sia quelli della società d'accoglienza con cui entrano in contatto); dopo un'attenta considerazione degli esiti del processo migratorio, soltanto in pochi casi si può dedurre che c'è stato un netto miglioramento o, al contrario, un peggioramento della condizione femminile.

I reticoli sociali. – Sia nei paesi dell'Europa continentale sia in quelli dell'Europa meridionale si è fatta e talora si continua a fare una certa fatica a riconoscere che, se le relazioni migratorie costituiscono una componente ormai stabile del tessuto societario, occorre far fronte – più che all'immigrazione in quanto problema – ai diversi problemi che relazionalmente si pongono per i migranti e i non migranti nella società. A tale proposito, si rileva in particolare la difficoltà di rispondere in modo adeguato alle esigenze di soggetti con modelli culturali diversi dai nostri e l'incapacità delle politiche sociali nel cogliere l'esistenza di condizioni di vita differenti da quelle sperimentate dagli italiani.

Parlando di reticolo sociale (*social network*), si fa riferimento a uno specifico complesso di legami tra un insieme definito di persone, contraddistinto dal fatto che le caratteristiche di questi legami possono essere utilizzate nel loro insieme per interpretare il comportamento sociale delle persone coinvolte. Una delle più diffuse ed efficaci applicazioni di tale concetto è proprio quella che riguarda i fenomeni migratori; più specificamente, la nozione di reticolo interetnico è stata adoperata soprattutto in due casi: per delineare, cioè, gli aspetti principali di determinati flussi «al femminile» e per analizzare il fenomeno delle migrazioni interne (8). Un'utilizzazione altrettanto significativa del concetto di

(8) Il progressivo spostamento dei migranti dalle aree in cui sono approdati verso altre con maggiori opportunità di lavoro, in base ad un meccanismo di richiamo controllato dal gruppo etnico di appartenenza.

reticolo interetnico è poi quella che si attua nello studio dei percorsi di inserimento di alcuni gruppi nazionali; in tale caso, al centro dell'analisi si colloca tutto il complesso dei *social networks* in cui gli attori sociali sono inseriti e che, in seguito alla loro mobilità, possono essere abbandonati, ricostituiti con forme e funzioni in parte diverse, sovrapposti o sottoposti a nuovi *social networks* ecc. (Scidà, 1994). Il percorso migratorio appare così regolato da altrettanti reticoli sociali con molteplici funzioni, sia di tipo culturale (in quanto conferiscono un sentimento di identità sociale ai membri che ne fanno parte) sia di tipo strutturale (in quanto forniscono sostegno rispetto a tutta una serie di bisogni fisici e non), e inoltre in grado di organizzare in forme specifiche le relazioni interpersonali, gestire l'allocazione delle risorse, curare i rapporti con l'esterno.

Prendiamo il caso dei senegalesi. Essi, prima di divenire migranti, sono, nelle aree rurali della loro società, pienamente inseriti nei reticoli della famiglia allargata e, contemporaneamente, anche in altri reticoli, alcuni con dimensioni limitate e una struttura a maglie più strette (pensiamo alla *daara murid* – cellula rurale di questa confraternita musulmana, centrata sul marabutto – o alle *tontines* – associazioni di mutuo soccorso funzionali al risparmio e al piccolo credito), altri più ampi e dai confini incerti (quali le organizzazioni di villaggio o le singole confraternite musulmane). Una volta emigrato, il senegalese cerca di riannodare i fili sparsi dei *networks* del suo ambiente nativo e prova a stringere legami anche con frammenti di nuove reti sociali, la cui ricostituzione appare più che mai necessaria. Accade così che nella fase migratoria iniziale – quella, cioè, di primo insediamento – la confraternita musulmana sia la prima struttura di interrelazioni fra i senegalesi ad essere ricomposta, acquisendo una funzione di sostegno simile a quella che avrebbe svolto la famiglia allargata. Tuttavia la forte mobilità che permane tra i membri di questo *network*, durante le prime fasi del percorso migratorio, e che tende a convogliare una quota consistente di migranti verso i maggiori poli di sviluppo urbano-industriale rende inevitabile l'attivazione di reti sociali con funzioni diverse e, soprattutto, a carattere non familiare né strettamente religioso. La modalità prescelta si ricollega, sotto certi aspetti, all'associazione di villaggio senegalese, ma si presenta come un'associazione etnica che si assume, tra le altre, funzioni di difesa dei diritti dei membri e di gestione dei rapporti con il paese ospitante (Zanfrini, 1998).

In termini generali, possiamo dire che ciò che risulta nuovo e caratteristico dell'esperienza migratoria non è tanto la lontananza dal proprio luogo d'origine in sé, «quanto il mutamento del contesto, la rarefazione di altre relazioni significative e comunque abituali, ovvero il mutare – con il clima, con la fisionomia dei luoghi e degli spazi abitativi – di un altro tipo di paesaggio, quello delle relazioni sociali [...] con l'ambiente circostante e delle possibilità di mediazione con esso» (de Bernart, 1995, p.136).

L'importanza dei reticoli sociali, di parentela, di villaggio nel collegare i paesi di partenza e quelli di arrivo nei processi migratori internazionali è stata ampiamente sottolineata da più parti; molto spesso, poi, tali reticoli, oltre a supportare i progetti migratori individuali e collettivi, facilitano l'inserimento dei nuovi arrivati nella società di accoglienza e creano punti di connessione con

altri reticoli esterni, così da consentire il superamento dei confini della comunità etnica. Se in certi casi è la famiglia a mediare l'esperienza migratoria (9), in altri l'esperienza migratoria sembra prevalere, intervenendo a modificare la realtà familiare; altre volte ancora, poi, possono esservi rapporti conflittuali, o anche di rottura vera e propria, con la famiglia e i contesti d'origine. In certi contesti nazionali invece – in cui l'assenza di legami tradizionali tra paese di emigrazione e paese d'immigrazione, l'ignoranza della lingua e della cultura del paese d'immigrazione, le politiche di «stop» e i controlli alle frontiere hanno attribuito un'importanza centrale ai reticoli di partenza – il ruolo di mediatore è stato svolto in taluni casi dalla Chiesa cattolica, in altri da veri e propri agenti, più o meno legali, che hanno assunto questo compito come fonte di guadagno.

Come si è già detto, in seguito alla migrazione la famiglia allargata si trasforma di colpo in una famiglia nucleare in cerca di un nuovo equilibrio; il reticolo parentale, però, svolge un ruolo ed ha un'importanza diversa a seconda del sesso del migrante (Favaro e Tognetti Bordogna, 1991). Per gli uomini sia la famiglia allargata sia quella nucleare risultano fondamentali nel progetto migratorio e rappresentano la continuità per la propria identità; la presenza della famiglia nel paese ospite può, inoltre, essere un fattore di stabilizzazione e costituire un elemento positivo per l'integrazione. Solo quando il progetto migratorio si protrae nel tempo e la famiglia continua a restare nel paese di origine, può accadere che l'assimilazione di nuovi modelli culturali e di abitudini di tipo occidentale porti a qualche forma di «rottura» (è il caso, ad esempio, dei matrimoni con donne autoctone). Per le donne, invece, spesso è proprio la presenza di una famiglia nucleare spezzata o di una famiglia estesa opprimente ad influire sulla scelta di migrare; la migrazione si accompagna, così, a un nuovo processo educativo e di socializzazione, che si ripercuote tanto sull'immagine tradizionale di famiglia quanto sulle relazioni all'interno della stessa, destabilizzandola. L'inserimento nella nuova società e l'accettazione della sua cultura contribuiscono, quindi, ad accelerare il distacco dal vecchio per abbracciare il nuovo; i legami con il paese di origine si affievoliscono e il momento del rientro si allontana nel tempo.

La catena migratoria che agisce attraverso il richiamo di parenti e amici non si interrompe mai, talora riservando cocenti delusioni sulle realtà descritte ed immaginate: «ai fattori di ordine economico-sociale si accompagnano quelli di carattere più propriamente culturale. La diffusione dei modelli di vita occidentali (dovuta prima al contatto coloniale e alla presenza delle missioni cristiane, poi al moltiplicarsi dei rapporti commerciali e turistici e ai pervasivi messaggi dei mezzi di comunicazione di massa) suscita quella che è stata chiamata la «rivoluzione delle aspettative crescenti». D'altra parte, la scolarizzazione di massa [...] e l'omologazione culturale in atto a livello mondiale inducono un processo di «socializzazione anticipatoria» [...] con cui negli studi sulle migrazioni si

(9) I reticoli sociali coinvolgono, oltre ai membri della famiglia, anche persone che appartengono alla stessa comunità, cultura, religione, unite da legami di vario tipo che comportano obblighi reciproci.

suole indicare l'acquisizione già nelle località di partenza dei valori e degli orientamenti propri delle società di inserimento» (Melotti, 1990, pp. 29-30). Ecco perché, per riuscire a cogliere il fenomeno nella sua complessità, un'analisi attenta deve essere riservata alla rete di relazioni sociali e culturali (del paese d'origine come di quello ospite) che condiziona il processo migratorio.

Per quanto riguarda le donne, va detto che lo studio dei reticoli sociali e della vita associativa femminile consente di comprendere meglio la presenza e l'articolazione tra due ordini di genere, quello del gruppo di origine e quello del paese di immigrazione, nonché dei cambiamenti che l'emigrazione ha prodotto. Nei paesi di immigrazione più recente, comunque, va tenuto conto del fatto che lo sviluppo dell'associazionismo femminile può richiedere, soprattutto per alcuni gruppi etnici, tempi più rapidi di quelli che sono stati necessari per i paesi di antica immigrazione, nei quali la maggior parte delle donne sono giunte per ricongiungimento familiare. Mentre le donne venute per ricongiungimento familiare venivano accolte dal reticolo etnico già strutturato dagli uomini, le immigrate dei flussi più recenti hanno iniziato le catene migratorie, hanno dato esse stesse origine ai reticoli etnici, in posizione largamente maggioritaria all'interno del gruppo. Il funzionamento dei reticoli etnici a dominanza femminile – determinato dalla frammentazione delle strutture familiari – e la prevalenza di attività centrate attorno alle donne producono, nel lungo periodo, una sorta di etnicità al femminile, valorizzando il contributo portato dalle donne alla cultura d'origine e al cambiamento, in altre parole all'adeguamento delle tradizioni alla nuova realtà (Campani in Delle Donne, Melotti e Petilli, 1993).

I percorsi migratori. – I percorsi migratori si articolano in diversi stadi: a una fase che precede lo spostamento – e in cui il migrante, variamente inserito in reti sociali, matura la sua decisione di partire – seguono, infatti, una fase di transizione, durante la quale si prepara operativamente la partenza, e una fase di rilocalizzazione, in cui il migrante affronta le incognite del viaggio e raggiunge la meta prescelta (o una tappa intermedia dove si fermerà più o meno a lungo). In un'ultima fase, poi, quella, cioè, di inserimento ed eventuale stabilizzazione, il soggetto si trova a dover affrontare tutta una serie di problemi: la casa, il lavoro, l'assistenza sanitaria, una nuova lingua da imparare.

I processi di inserimento degli immigrati nella società ospite possono essere esaminati attraverso le risorse cui essi ricorrono per raggiungere i propri obiettivi (Zanfrini, 1998). Da una parte c'è, infatti, la valenza strategica che la tradizione e la cultura delle comunità immigrate possono assumere ai fini di un loro inserimento nei processi economici e sociali della società ospite (le risorse «culturali-tradizionali»), aspetto importante e che ribalta il punto di vista secondo cui l'integrazione richiederebbe l'annullamento delle forme di cultura e di socialità tradizionali. Da un'altra parte ci sono, invece, le cosiddette risorse «apprese», derivanti da processi di apprendimento collettivo (il cui ruolo è implicito in un concetto quale quello di *social network*) in situazioni di emigrazione e nell'ambito di comunità «abitate» ad emigrare; vi è, in altri termini, un

patrimonio di informazioni, strategie, modelli di comportamento, che entro certi limiti può essere riutilizzato da ogni nuovo migrante. Quelle che vengono definite risorse «istituzionali» si concretizzano, a loro volta, in istituti, regole ecc., di natura almeno in parte formale, la cui importanza va vista soprattutto in relazione al processo di integrazione dei migranti e al futuro della convivenza interetnica (10) e la cui attivazione spiega la specificità dell'esperienza di determinate comunità immigrate (11).

Le strategie di inserimento, i comportamenti quotidiani, le scelte a breve o a lungo termine, dipendono tutti dalle aspettative e dai progetti che stanno alla base della decisione di partire. Motivazioni di tipo economico, ma anche di tipo politico e familiare, contribuiscono a spiegare il progetto migratorio delle donne, e questo – rispetto a quello degli uomini – si caratterizza per una maggiore consapevolezza e chiarezza nelle scelte e nei percorsi. In certi casi esse sanno, più degli altri, «perché e dove andranno», in quanto la loro partenza è stata provocata da una situazione di frattura (la non accettazione di valori tradizionali, una rottura nei legami familiari); altre volte esse hanno dovuto compiere lunghe negoziazioni con i membri della propria famiglia, contrari alla partenza, e sono riuscite a partire solo grazie all'appoggio di altre donne, emigrate precedentemente (Favaro e Tognetti Bordogna, 1991). Comunque, se le donne oggi possono prendere personalmente la decisione di emigrare, questo può avvenire soprattutto in quanto si sono verificati dei cambiamenti nelle strutture sociali tradizionali che hanno intaccato la divisione dei ruoli tra maschi e femmine, preparando al cambiamento e predisponendo all'emigrazione secondo modalità specifiche per ogni paese. Come variano le modalità, varia anche l'azione delle donne in cerca di nuove relazioni di genere e di spazi di emancipazione; che l'esperienza migratoria possa, in certi contesti e per certi gruppi di donne, rappresentare un percorso di emancipazione, è fuori discussione, ma che essa lo sia sempre e in ogni caso è alquanto improbabile.

La sempre maggiore percentuale di donne nella popolazione straniera, e i processi di stabilizzazione che tale fattore genera, devono essere considerati come un aspetto di notevole importanza, specialmente nel caso di alcuni paesi di provenienza e in riferimento alle regioni europee più industrializzate. Ma l'universo migratorio femminile non è un tutt'uno monolitico; al contrario, esso presenta componenti diverse a seconda dell'etnia di appartenenza, come pure in relazione alla provenienza urbana o rurale di chi migra: varieranno di conseguenza le motivazioni, le aspettative, i valori e le tradizioni religiose e culturali, le scelte lavorative.

(10) Si tratta del tipo di risorsa che maggiormente è mancata nel nostro paese, caratterizzato, da un lato, dallo spontaneismo e dall'informalità nell'ingresso degli stranieri nel mercato del lavoro, dall'altro, da una situazione di «deficit di regolazione» e di pesante indeterminazione del quadro normativo (Zanfrini, 1998).

(11) Ne è un esempio l'azione di intermediazione svolta da alcuni ordini religiosi italiani per l'arrivo e l'inserimento nel mercato del lavoro delle lavoratrici immigrate da paesi del Terzo Mondo, o anche il ruolo dell'associazionismo immigrato nel processo di integrazione delle comunità straniere.

Considerando le motivazioni alla base della scelta migratoria, si possono individuare, in linea generale, due tipologie – una cosiddetta «strumentale» e l'altra «promozionale» – corrispondenti a due diversi modi di intendere il progetto migratorio (12). Nel primo caso, infatti, la migrazione è considerata una parentesi, un'esperienza temporanea fatta per motivi economici e con la volontà di restare fedeli alla propria cultura (è questo il caso della donna che emigra per raggiungere il coniuge); nel secondo, invece, essa è vissuta in parte come un modo per cambiare la propria condizione sociale e culturale (13). Queste due tipologie rimandano, a loro volta, a strategie di conservazione delle norme tradizionali o di apertura all'innovazione che comportano, in ogni caso, una fuga dall'isolamento conseguente allo sradicamento dal proprio ambiente; nel rapporto tra culture diverse si inserisce, così, l'interscambio tra modalità sociali e culturali differenti, che trovano nel contesto migratorio nuovi modi di espressione. La donna ha, in tale complessità, un ruolo significativo, «mantenendo da un lato un rapporto di continuità con il passato attraverso la trasmissione della tradizione, e codificando dall'altro i comportamenti e i gesti appropriati alla situazione contingente del contesto di accoglienza» (Grasso, 1997, p. 27). D'altra parte, le culture che si confrontano in un determinato ambito geografico possono trovare dei punti di mediazione e di equilibrio che si compongono in una serie indefinita di comportamenti.

La scelta di partire, sempre difficile, rende necessario adeguare costantemente la propria vita alla realtà circostante; vero è, comunque, quale che sia la motivazione posta alla base di tale scelta o la concretizzazione degli esiti dell'insediamento, che i problemi che una donna migrante deve affrontare sono numerosi. Possiamo vederlo anche tornando alle due tipologie di donne che migrano da sole cui si è fatto riferimento. Nel primo caso, come si è detto, abbiamo a che fare prevalentemente con madri di famiglia (spesso provenienti da ambiti rurali), il cui ruolo principale è quello di mantenere intatta la stabilità del gruppo di appartenenza. Le modificazioni comportamentali che la nuova realtà propone vengono da esse vissute come esteriori e non in grado di minacciarne l'identità culturale; fondamentale è, dunque, per queste donne, conservare i valori della propria tradizione. Può accadere, però, che le condizioni necessarie allo svolgimento di questo ruolo vengano meno (ad esempio che i figli, crescendo, acquisiscano la cultura del paese che li ospita, o che il coniuge – lavorando fuori casa – socializzi con l'esterno) e che la donna si ritrovi, chiusa nel proprio isolamento, di fronte ad una realtà sconosciuta. Ecco allora emergere i disagi legati all'emigrazione e le difficoltà nell'affrontarli. Per quanto riguarda, invece, l'altra tipologia esaminata – quella che identifica una categoria di donne sensibili al cambiamento, che considerano la migrazione come il primo passo verso un avanzamento sia sociale sia professionale (spesso

(12) Il grado di coinvolgimento dell'immigrata nel processo cognitivo delle nuove realtà spaziali dipende, infatti, non solo dalla sua cultura e dalla sua volontà o meno di integrazione, ma anche dal tipo di progetto migratorio in cui essa va inserita.

(13) Nella decisione di partire sono dunque intervenute, oltre alle motivazioni economiche, anche la destrutturazione di antichi valori e la comparsa di altri.

si tratta di donne che non hanno legami coniugali e partono anche per sfuggire ad una tradizione patriarcale) – i cambiamenti avvenuti nel nuovo contesto culturale trasformano la percezione che esse hanno di se stesse e del loro ruolo, attraverso un percorso che sostituisce valori individuali a valori comunitari. Anche per queste donne, tuttavia, si sviluppano spesso situazioni di difficoltà, che ne rendono più incerte le scelte identitarie, obbligandole talora finanche a nascondere il loro rifiuto della tradizione.

Diversi sono i modi in cui le donne percepiscono e vivono l'esperienza migratoria, in quanto diversi sono il grado d'influenza della tradizione nella società d'origine, le motivazioni alla base della partenza, i problemi legati al fatto di esser donna e all'appartenenza etnica, i legami familiari; in buona parte dei casi, però, il progetto migratorio femminile sembra manifestare una maggiore determinazione nel seguire percorsi di inserimento maturi e complessi rispetto agli uomini. Il percorso culturale delle donne, infatti, mirando a dare un senso positivo alla decisione di partire, «si snoda in una continua tensione all'auto-realizzazione, cercando di sottrarsi alla scelta bipolare tra integrazione e assimilazione» (*ibidem*, p. 37). Questa sorta di indifferenza ai confini territoriali non vale, tuttavia, per tutte le donne che migrano; più articolata è, infatti, l'analisi a proposito del mondo femminile islamico, rispetto al quale la commistione fra tradizioni culturali, appartenenza nazionale e religione – vissuta come elemento di coesione del gruppo – può diventare strumento di controllo sociale e di genere.

La presa di coscienza spaziale. – La decisione di partire rappresenta un chiaro esempio del ruolo svolto dalla donna nel suo spazio d'appartenenza e all'interno della sua famiglia; mentre l'uomo, infatti, prima di arrivare a una decisione di questo tipo, ha preso coscienza della sua funzione all'interno del gruppo e del rispettivo territorio, la donna ha beneficiato solo indirettamente di questa opportunità, e dunque non è in grado di analizzare lo spazio a lei destinato (Marengo, 1995).

Inizialmente l'individuo non conosce il territorio del proprio gruppo di appartenenza, dal momento che alla pratica quotidiana di quest'ambiente non si accompagna l'analisi dei suoi contenuti e del suo intreccio di relazioni; lo spazio identitario del gruppo di appartenenza corrisponde al proprio, e quindi l'identità è associata al ruolo che il gruppo ha attribuito all'individuo. La donna non beneficia di uno spazio pubblico, ma soltanto di uno spazio privato, a lei riservato; per questo motivo, non può contribuire attivamente alla decisione migratoria. Mentre l'uomo, allora, comincia ad interrogarsi sul ruolo attribuitogli dal gruppo e inizia un percorso che lo porterà alla presa di coscienza spaziale (nonché a scoprirsi diverso dagli altri, in quanto dotato di caratteristiche e di aspirazioni che non sempre coincidono con quelle del gruppo), la donna continua a praticare lo spazio di appartenenza inconsapevole della sua identità e del suo ruolo e, non potendo venir fuori dallo spazio privato, non ha neanche gli strumenti per seguire lo stesso percorso intrapreso dall'uomo.

In effetti, la presa di coscienza maschile viene vissuta dalla donna in modo riflesso; essa, infatti, pur continuando a vedersi precluso l'accesso allo spazio pubblico, cerca progressivamente di appropriarsi dello spazio privato del gruppo; valicare, però, i confini dello spazio privato vorrebbe dire per lei e per gli altri mancare di rispetto all'ordine stabilito dal gruppo, infrangere le leggi comunitarie: evento assai raro nella prima fase del percorso migratorio femminile. La donna, dunque, non dispone di quegli elementi che le servirebbero per imporsi quale individuo autonomo e resta ancora dipendente dal gruppo che, da una parte, la sostiene qualora essa – in caso di emigrazione dell'uomo – debba assumersi le responsabilità della gestione dei beni e delle attività familiari, ma, dall'altra, ne controlla il comportamento. Nel caso in cui venga a trovarsi a sua volta nella condizione di migrare, la donna dovrà allora acquisire la coscienza e le conoscenze necessarie alla riorganizzazione della sua esistenza e di quella della sua famiglia in un ambiente ignoto e, a volte, anche ostile. Proiettata al di fuori del suo spazio di vita quotidiano e priva di un supporto spaziale e relazionale (l'universo femminile), non abituata a gestire i rapporti con gli altri membri del gruppo e con il mondo esterno (è ancora l'uomo a fungere da mediatore), la donna comincia a reagire agli stimoli spaziali e temporali solo nel momento in cui l'uomo ha concluso il suo processo di presa di coscienza nello spazio d'origine e si appresta a intraprenderne un altro nella società d'accoglienza. L'arrivo nella società d'accoglienza costituisce, dunque, per la donna il punto di partenza della sua presa di coscienza spaziale.

Fuori dallo spazio chiuso del gruppo femminile, la donna, almeno in una prima fase, non ha altra scelta che quella di ricrearsi un altro spazio chiuso; in questo caso, però, non si tratta più dello spazio del gruppo, ma di quello dell'individuo: la donna diventa, così, un individuo isolato che deve, con le sue sole forze, crearsi una propria identità, indipendentemente dal gruppo e dallo spazio circostante, se non vuole essere emarginata. Inizia, a questo punto, per la donna quel processo di presa di coscienza spaziale che era mancato al momento della partenza; è una fase estremamente delicata, che può portare la donna a rivestire gli stessi ruoli da sempre decisi per lei, anche svolgendo un'attività al di fuori della famiglia, o, al contrario, può spingerla ad aprirsi un varco alla ricerca della sua identità e di una sua autonomia, in un processo dinamico che le potrà consentire, alla fine, l'accesso allo spazio pubblico quale espressione dei rapporti sociali (14). Non va dimenticata, a tal proposito, l'importanza della funzione svolta dalle comunità di immigrati; la donna, infatti, riesce spesso, grazie a questi contatti, a ricostruire una rete di relazioni in un gruppo composto da donne nella sua stessa situazione o originarie del suo stesso luogo. I legami di solidarietà così intessuti le consentono di crearsi uno spazio interstiziale tra quello privato della famiglia nucleare e quello pubblico e

(14) Gli ostracismi familiari ed esterni possono essere almeno in parte attenuati se, oltre alla funzione riproduttiva, la donna riesce ad imporre anche una funzione produttiva; un mutamento di questo tipo all'interno della famiglia consente, inoltre, di ovviare a un'eventuale trasformazione dello spazio privato in spazio di solitudine.

di recuperare, in questo modo, almeno una parte del proprio bagaglio sociale e culturale, inserendosi gradualmente e secondo i propri ritmi nella società d'accoglienza; così facendo, la donna si trova a fungere, volontariamente o meno, da tramite fra i valori tradizionali e quelli della società d'accoglienza. In altri termini, la creazione di uno spazio interstiziale evita alla donna di sentirsi completamente disorientata e la rassicura rispetto alla mancanza di senso dello spazio in cui essa deve ricostruire la sua esistenza (15); le relazioni e le attività femminili, da parte loro, suppliscono alla mancanza di esperienza iniziale della donna che non ha deciso in prima persona di migrare.

Scopertasi progressivamente quale individuo autonomo, la donna ha ora le conoscenze e la pratica necessarie a poter svolgere un ruolo da lei stessa scelto e perciò più gratificante, e ad affrontare adeguatamente l'uomo, lo spazio d'accoglienza, lo spazio d'origine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENA G., *Il lavoro femminile come fattore d'incidenza geografica*, in «Geografia», Roma, 1978, 3, pp. 158-171.
- ARENA G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma*, in «Studi Emigrazione», Roma, 1983, 70, pp. 177-183.
- ARENA G. (a cura di), *Geografia al femminile*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- BRUNETTA G., *La donna e l'emigrazione: il caso del Veneto*, in «Studi Emigrazione», Roma, 1983, 70, pp. 154-162.
- CORTESI G. e M.L. GENTILESCHI (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, F. Angeli, 1996.
- DANIELE G., *L'Italia degli altri. L'immigrazione verso il «bel paese»*, Torino, L'Harmattan Italia, 1995.
- DE BERNART M., L. DI PIETROGIACOMO e L. MICHELINI, *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia. Il caso di Bologna*, Torino, L'Harmattan Italia, 1995.
- DELLE DONNE M., U. MELOTTI e S. PETILLI (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Roma, CEDISS (Centro Europeo di Scienze Sociali), 1993.
- FAVARO G. e M. TOGNETTI BORDOGNA, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati, 1991.
- GRASSO M., *Donne senza confini*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997.
- LITTLE J., L. PEAKE e P. RICHARDSON, *Women in Cities: Gender and the Urban Environment*, Londra, MacMillan Education, 1988.

(15) Lo spazio interstiziale porta l'immigrata alla consapevolezza del suo bagaglio di conoscenze e di esperienze, al quale essa può sempre fare riferimento al fine di comprendere il nuovo ambito di vita. In questo modo, essa può recuperare la sua cultura senza, però, chiudersi alle novità proposte dalla società d'accoglienza.

- MARENGO M., *Il ruolo della donna nel processo migratorio*, in «Geotema», Bologna, 1995, 1, pp. 103-114.
- MELOTTI U., *L'immigrazione straniera in Italia: dati, cause, tipi*, in «Inchiesta», Bari, 1990, 90, pp. 27-36.
- SARACENO E., *Evoluzione del ruolo della donna nell'emigrazione temporanea in Friuli Venezia Giulia*, in «Studi Emigrazione», Roma, 1983, 70, pp. 163-176.
- SCIDÀ G., *Social networks nelle migrazioni senegalesi. Tre itinerari di ricerca*, in «Studi Emigrazione», Roma, 1994, 113, pp. 91-106.
- VICARELLI G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse, 1994.
- ZANFRINI L., *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, Milano, F. Angeli, 1998.

MIGRANT WOMEN: CONSIDERATIONS OF GENDER GEOGRAPHY. – For a long time, the social position of women immigrants has seemed to justify their identification as passive individuals in migratory movements, whereas women's role is very important. Today, on the contrary, the change of mind as regards gender studies allows to deal from a different point of view also with migrations, a subject of great interest for human geography as an intrinsically spatial process. This article wants to outline some considerations about research on feminine migrations. Such a research have cast doubts on the stereotype of a migrant woman as a completely subordinate individual, passive guardian of traditional culture, trying to show women's action during migratory experience, within ethnic networks and associative life, as well as in the readaptation of original values. Feminine migrations have to be examined in all their aspects, in the consciousness that – beyond the different reasons for leaving, migratory plans and strategies – women share some specific problems which can be understood with a gender analysis.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali ed Ambientali

dionisia@unina.it